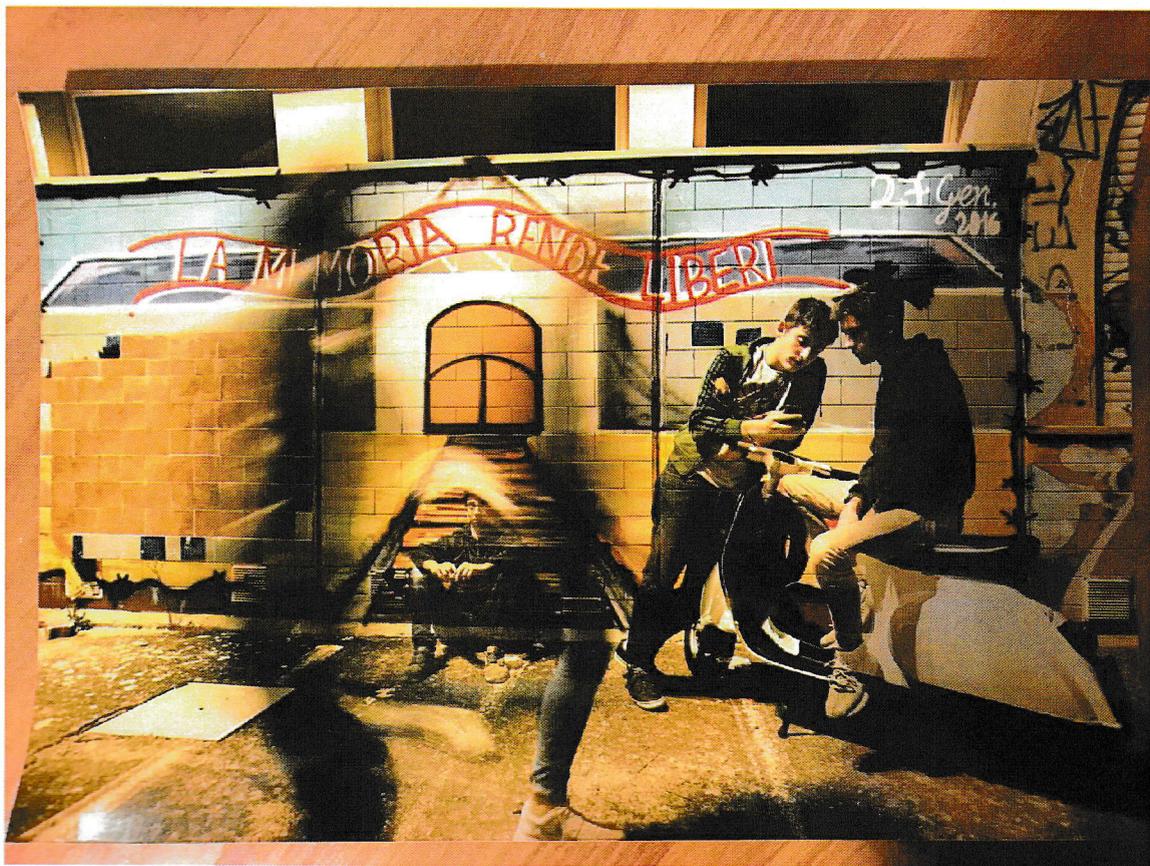


# L'umanità smarrita

*Il baule delle voci mai giunte*



Liceo scientifico "Archimede" di Acireale  
Anno scolastico 2018/2019

Progetto *Il valore della memoria. Per una cittadinanza attiva*  
Elaborato realizzato dagli alunni della 5D – A.S. 2018-2019

Barbagallo	Alessandro
Cannavò	Roberta
Chyrvony	Pavel
Di Salvo	Serena
Finocchiaro	Miriam
Giuffrida	Mariangela
Mauro	Matilde
Pennisi	Francesco
Pennisi	Mariapia
Russo	Valentina
Scandurra	Chiara
Scuto	Antonino

Questa è un'opera di fantasia.

Le storie qui raccontate sono ispirate alla Storia dolorosa del '900, il secolo dell'odio.

In copertina

*Poster dal titolo "L'indifferenza rende schiavi"*

*realizzato dagli alunni della 5 E 2018-2019*

*Ideazione: RacheleBrischetto.*

*Partecipanti: Agostino Grassi Bertazzi, Paolo Benanti, Marco*

*La Rosa, Sebastiano Proietto, Giulia Alessi.*

*Esperto esterno: Marcello Trovato,*

*ACV,Artecomunicazionevisiva. Acireale.*

*Scena: Murales della scuola realizzato per il progetto PTOF*

*"Il valore della memoria", nel 2013.*

*I vuoti di oblio non esistono. Nessuna cosa umana può essere cancellata completamente e al mondo c'è troppa gente perché certi fatti non si risappiano: qualcuno resterà sempre in vita per raccontare. E perciò nulla può mai essere praticamente inutile, almeno non a lunga scadenza.*

*Le azioni erano mostruose, ma chi le fece era pressoché normale, né demoniaco né mostruoso.*

HannahArendt, *La banalità del male*

ieri

Nella Roma di un grigio ottobre del 1938, Biagio Gentile è un trentaduenne da poco divenuto padre. Dopo interminabili peregrinazioni è finalmente riuscito a trovare un impiego che gli consenta di sfamare la moglie e il figlio. Assunto presso l'Ufficio postale di via Montecassiano, vi rimarrà a lavorare per ben venticinque anni. Sono tempi duri quelli dei suoi primi giorni trascorsi a smistare la posta. È passato circa un mese da quando Benito Mussolini, a Trieste, in Piazza Unità d'Italia, ha comunicato il contenuto delle leggi razziali. Da quel giorno, come accade quando la legge non è sinonimo di giustizia, tutto cambierà, in un vortice di violenza che, nei mesi e negli anni, condurrà fino alle pubbliche stragi di ebrei effettuate dalla Gestapo e dilanierà l'Italia.

## Oggi

Roma, 9 settembre 2018

Il mio nome è Roberto. Ieri, 8 settembre, ho compiuto diciotto anni e oggi ho deciso di condividere con voi quello che mi è successo la sera stessa, al termine della mia tanto attesa festa.

Tra i regali che ho ricevuto per il mio compleanno, quello di mio nonno lo considero il più prezioso. Biagio Gentile era il mio bisnonno e adesso più che mai sono orgogliosa di essere il suo pronipote. Il mio regalo, fino a cinquant'anni fa, apparteneva a lui: si tratta di un baule che custodisce undici lettere, mai recapitate, risalenti agli anni compresi tra il 1938 e il 1963.

Ho chiesto spiegazioni a mio nonno. Perché mai suo padre era in possesso di quelle lettere?

Ho scoperto che Biagio Gentile lavorava in uno degli uffici postali di Roma. Fu proprio negli anni trascorsi a smistare lettere che ne raccolse alcune, le quali per uno strano scherzo del destino non furono mai consegnate al destinatario, ma che, grazie a lui, non andarono mai disperse. Il mio bisnonno decise, dopo averle lette, che dovevano essere conservate come testimonianza indelebile: erano state scritte da uomini, donne e perfino bambini coinvolti direttamente o indirettamente nel massacro degli Ebrei, una delle piaghe che più gravano, me ne rendo conto solo adesso, sulla storia dell'umanità.

Leggere quelle lettere ha provocato in me un'emozione che non avrei mai pensato di provare: è stato bravo mio nonno ad attendere il momento giusto per consegnarmi il suo prezioso regalo. Forse, lo ha fatto anche in conseguenza di quella foto che ho voluto postare sul mio stato qualche giorno fa, quella che mi ritrae, indifferente, davanti al murale realizzato da alcuni studenti su una delle pareti della mia scuola. Non mi sono mai chiesto il perché di quel disegno, ma ora ne comprendo l'essenza e, soprattutto, il significato dell'epigrafe che lo sormonta: LA MEMORIA RENDE LIBERI.

Oggi, proprio come avrebbe desiderato il mio bisnonno, vorrei dare voce a coloro che

nell'angoscia e nella tribolazione di quegli anni scrissero quelle righe e a coloro che di quella tribolazione furono anche responsabili. Vittime e carnefici, dunque, di un eccidio al quale desidero anch'io dare voce per non tradire la memoria.

La prima lettera, la più recente (ho deciso che le ripercorrerò in ordine cronologico decrescente) è del 1963.

Roma, 23 luglio 1963

Figlio mio,

dietro la lettera logora che in questo momento tieni in mano e l'inchiostro sbiadito dalle mie lacrime, è tuo padre che ti parla.

Sono tante le cose che vorrei dirti. La mia mente è in subbuglio tra mille pensieri, ma nonostante gli anni che porto addosso e la vecchiaia che sempre più mi atterrisce e mi lacera il corpo e la mente, costringendomi a vivere su una sedia a rotelle, proverò a farmi forza e a spiegarti il motivo che mi ha spinto a scrivere queste parole.

Mentre scrivo guardo una tua foto di quando eri bambino, quasi per incoraggiamento, e mi sento un nodo in gola e le lacrime scivolano giù dai miei occhi quasi senza rendermene conto: sono passati vent'anni oramai dall'ultima volta che ti ho stretto tra le mie braccia, non riesco nemmeno ad immaginare come possano essere cambiati i tuoi occhi, il tuo volto, la tua pelle.

Io e tua madre ti pensiamo spesso, non facciamo altro che parlare di te, di tua moglie Adelaide e delle tue due piccole pesti, Paolo e Teresa.

Sicuramente penserai che le parole che stai leggendo siano frutto di un momento di disperazione, di forte malinconia, un momento come tanti. O magari di uno sfogo liberatorio, di una semplice scusa per scriverti. È vero, ma la motivazione più profonda che mi ha spinto a comporre questa lettera è un'altra. È da tanto, troppo tempo, oramai, che desidero raccontarti ciò che ho vissuto anni e anni fa.

Era il 16 ottobre 1943. Un giorno come tanti, apparentemente. Costretto ad alzarmi prima dell'alba per aprire il nostro vecchio negozio di tessitura, dopo aver fatto colazione ed essermi vestito, salutai tua madre ancora insonne e venni nella tua camera a darti un bacio.

Mi affacciai alla finestra: Roma quel sabato mattina era insolitamente angosciante, grigia, fredda. Noncurante, scesi di corsa le scale del nostro appartamento accanto alla via del Portico d'Ottavia quando, all'improvviso, sentii uno sparo, a cui seguirono botte e trambusti di altre armi da fuoco, di urla incomprensibili e di pianti che ruppero il silenzio che pervadeva il vicolo proprio pochi istanti prima.

Atterrito da quel fulmineo fragore, mi fermai. Sentii le mie gambe tremare, il cuore che in modo irrefrenabile continuava a battere all'impazzata e la preoccupazione per ciò che stava accadendo a distanza di pochi metri da me mi lasciò senza parole.

Cautamente, scesi l'ultimo scalino e in modo impercettibile provai appena appena ad aprire il portone.

Non esistono parole che possano spiegare ciò che si stava verificando davanti ai miei occhi: centinaia e centinaia di tedeschi della Gestapo avevano appena dato inizio al rastrellamento degli ebrei: senza un minimo di compassione e di rispetto, donne, uomini e bambini venivano strattonati, picchiati e costretti a lasciare le loro dimore per un lungo viaggio, un viaggio che sarebbe culminato con la loro morte.

Donne incinte spinte a terra senza pietà, uomini pallidi, passivi, non tentavano nemmeno di ribellarsi al loro destino, bambini che piangevano mentre quegli uomini spietati li prendevano e li portavano via.

Uno di loro, in particolare, colpì la mia attenzione: era in cerca di un aiuto, di uno sguardo protettore e salvifico e, non trovandolo, si mise ad urlare e agridare e mentre torceva la sua testa, in modo quasi demoniaco, incontrò il mio sguardo. Non potrò mai dimenticare quegli occhi, quello sguardo. Quel grido, "aiutami", lo sento ancora vivo nelle mie orecchie, un suono acuto che non mi lascerà mai.

L'istinto mi disse che dovevo intervenire, che dovevo aiutarlo, ma un generale lo prese con sé e sparirono, offuscati dalla folla.

Avevo fallito. La mia paura e il terrore avevano avuto la meglio. La mia mente continuava a comunicarmi ciò che il mio corpo, invece, rifiutava. Attonito, impassibile, immobile: io, uomo di sangue italiano, mi ero appena reso artefice e carnefice non solo del destino di quel povero bambino, ma di una stirpe intera.

La mia codardia aveva contribuito ad alimentare quella macchina da guerra che, ancora per tanti anni, avrebbe provocato stragi, orrori e omicidi di una ferocia impensabile e inammissibile. E io ne ero ufficialmente entrato a far parte.

Quel giorno non uscii più di casa, il negozio rimase chiuso. La sera stessa, davanti ad una minestra calda, io, te e tua madre discorremmo dei bellissimi voti che portavi a casa. Eravamo felici, apparentemente. Io non avevo fame, però, in preda a mille pensieri giravo il cucchiaino in modo automatico sulla minestra, senza rendermene conto. E intanto, tu non te ne accorgevi, ma ti fissavo, fissavo i tuoi occhi e rivedevo in te il bambino che avevo ucciso la mattina stessa con la mia impotenza.

Figlio mio, raccogli la mia confessione: quel bambino, in realtà, non era un bimbo come tanti, era tuo fratello.

Era il figlio di una donna ebrea con cui avevo avuto una relazione, vittima anch'ella delle leggi razziali.

Perdonami, figlio mio, perdonami!

Nel momento in cui ti strinsi tra le braccia quella sera, prima di rimboccarti le coperte, promisi a me stesso che ti avrei confessato tutto non appena avresti raggiunto l'età per comprendere.

Ma solo adesso, all'età di 64 anni, riesco a farlo, gravato da un rimorso che non mi ha mai dato pace.

Non seguire il mio esempio, agisci, combatti, vivi; sii sempre pronto a fare giustizia e non tirarti mai indietro. Sii il cambiamento che vuoi vedere nel mondo, abbi rispetto per il prossimo e contribuisci giorno per giorno a rendere felice non solo te stesso, ma anche l'umanità che ti circonda.

Addio figlio mio, Addio.

Non avrei mai pensato che una lettera potesse scuotermi così tanto, eppure, andando avanti con la lettura delle altre, non ho potuto fare a meno di ricredermi.

La prima delle undici lettere trasuda di dolore e io vorrei che fosse tutto frutto di una fervida immaginazione; forse così sarebbe più facile capire quell'uomo; forse non sarebbe così straziante immedesimarsi in ciò che ha provato nel comprendere che al figlio e alla madre che lui non aveva saputo proteggere sarebbe stata strappata la vita.

7 agosto 195

Carissima Aurora, amica mia, come stai?

Mi parli della tua vita, spensierata e leggera, insieme a tuo marito e ai tuoi figli e spero che tu sia veramente felice per le piccole grandi cose che la normalità della vita ogni giorno può regalare.

Io una vita ormai non ce l'ho più!

Quel 1945 è solo apparentemente lontano, ma i ricordi e le immagini di allora, ahimè, non lo sono. Sono scolpiti nella mente e mi oscurano il cuore.

Amica mia, credimi, non è facile per niente andare avanti. Ripensare alle condizioni in cui ero costretta a vivere una non vita!

Al campo tutto era insostenibile.

Al momento dell'arrivo in quegli orribili luoghi, i più deboli venivano subito annientati nelle camere a gas, mentre chi era in grado di lavorare veniva condotto in una stanza; rasato e spogliato, era costretto a fare la doccia con acqua gelida o bollente e a indossare un'uniforme sporca e sgualcita.

L'uniforme a righe!

A quel punto eravamo tutti numeri, i numeri che venivano impressi sul nostro corpo insieme ai triangoli della stella di David e non esisteva più l'uomo!

Dovrei definirla come una terribile esperienza, ma non posso. È stato peggio. È stato l'inferno in terra.

E adesso, quelle poche volte in cui trovo il coraggio ed esco, non riesco neanche ad abbracciare e a baciare i vecchi amici che incontro.

Il mondo mi chiede di andare avanti. Quando mi hanno liberata un uomo mi ha detto: "Ora è tutto finito. Puoi ricominciare a vivere".

Ma quando al parco vedo i bambini giocare, sereni sotto lo sguardo rassicurante delle madri sorridenti, penso al campo ad Auschwitz.

Penso a chi un'infanzia non ce l'ha mai avuta.

Penso ai piccoli appena nati lanciati contro il muro per gioco, come palle da baseball.

Penso alle famiglie mai più ritrovate.

I rumori caratteristici dei momenti di festa e di allegria mi disturbano, mi ricordano gli spari dei nazisti su quelli che cercavano di opporsi, le urla di chi non voleva entrare in quelle docce maledette.

Perché io sono ancora qui?

Mi sento in colpa per essere sopravvissuta.

Con tanto affetto

Angela

Non oso immaginare quanto possa essere stato pesante continuare a "vivere" dopo aver provato sulla propria pelle l'esperienza di un campo di concentramento. Paradossalmente, sopravvivervi ha pesato più che morire lì dentro. Sentirsi persino in colpa per essere rimasti in vita... Dev'essere stato terribile essere scortati da un tale flagello sino alla morte.

Immagino che abbia provato lo stesso l'autore di questa lettera del '53.

Monaco, Dicembre 1953

Cara Lize,

questa è l'ultima lettera che ti scrivo.

Li sento, Lize, li sento ogni notte. Sento le loro mani fredde sul mio corpo, sento il fetore di carne bruciata. Ogni mattina mi svegliano le loro urla.

Nella mia mente scorrono immagini buie, sfocate; non riesco a ricordare i loro volti e questo è un dolore ancora più grande. A volte penso che se li ricordassi tutti, se avessi impresso i loro volti nella mia memoria, avrei almeno dato un minimo di giustizia a quelle vite, altre invece penso che il dolore si farebbe ancora più insopportabile. Quelle vite assumerebbero un volto, il nome che io stesso gli ho strappato.

Sto male, Lize, sto male perché non soffro, non quanto dovrei, non quanto mi meriterei. Sento di impazzire. Prendo ancora quelle pillole. Non posso più farne a meno; quando non le prendo penso, e non voglio più farlo. Quando invece ne abuso, sulla mia vita cala una nebbia fitta, fuggo dai ricordi, ma l'effetto è breve ed ogni boccone di quel veleno mi rimanda a Dachau. Mi vedo in fila con i miei compagni, mentre aspetto che il sergente Bauer mi dia la dose giornaliera. Mi vedo rubare dai suoi appartamenti le scorte di droga. Fa male, troppo male.

Io non sono questo... non ho mai voluto fare questo. Tu mi credi, Lize? Ci credi che ho pianto ogni notte? Ci credi che il braccio spezzato da Schäfer mi ha fatto meno male che uccidere quelle persone? O forse no. Forse non dovresti credermi. Sono uno sporco assassino. Me lo dice sempre quella donna. Lei mi sta sempre vicina, sai? Non è come gli altri. Non ricordo bene il suo viso, ma i suoi occhi, quei torbidi occhi azzurri li vedo sempre. Anche nei miei brevi momenti di lucidità, la sento alle mie spalle; mi fissa, mi penetra con il suo sguardo vuoto, di ghiaccio. Forse un tempo era stata bella; forse i suoi occhi sotto il cielo di Dachau erano sbiaditi. I suoi occhi sono il cielo di Dachau. Lo erano anche quel giorno in cui per la prima volta diventavo un assassino.

Non ha smesso di guardarmi nemmeno mentre le puntavo il fucile; non smette di guardarmi ora, in questo istante. Mi sta urlando contro in questo istante. Non voglio ascoltarla Lize, ma come faccio? C'è troppo dolore dentro e fuori di me. Ti lascio tutto quello che ho, fanne buon uso. Ti prego non soffrire, hai già sofferto abbastanza a causa mia.

Ti prego di non perdonarmi, non merito il tuo perdono, non merito il perdono di nessuno.

Sta gridando, mi chiama...Addio

Per sempre tuo fratello

Fitz

Quella descritta da Fitz sembra quasi una scena da film dell'orrore. L'immagine di quella donna di Dachau mi entra in testa, fatico a rimuoverla... Riesco a immaginare i suoi occhi senza averli mai visti, riesco addirittura a sentire la sua voce stroncata dalle urla.

In quello stesso anno, il 1953, un ex *Sonderkommando* scrisse quest'altra lettera:

Cara nipotina,

ti scrivo questa lettera oggi, 22 novembre 1953. Penso a te che, mentre scrivo, mi riempi il cuore di gioia all'idea di un tuo sorriso, tu che ora sei un essere tanto piccino e ignaro dei mali del mondo. E penso a quanto difficile sia per me parlarti di qualcosa che inevitabilmente segnerà la tua vita.

Sono passati esattamente otto anni da quando è stata messa la parola fine al più tragico conflitto mai avvenuto finora e un ruolo di prim'ordine lo ha ricoperto l'Italia dei fascisti.

Io, ebreo, fui tra i tanti deportati al campo di sterminio di Birkenau. Fui preso nel novembre del '43, verso la fine della guerra; fu una fortuna immensa per me, senza la quale, sono sicuro, non sarei qui. Tua madre all'epoca aveva solo tredici anni e, grazie a Dio, riuscì a nascondersi presso una famiglia alla quale sarò per sempre grato.

Ti sembrerà illogico, e tale è, ma io, di quel sistema brutale che i tedeschi avevano forgiato con tanta meticolosità, non mi considero solo una vittima, ma anche un complice. È un paradosso, ma questo era il vero scopo dei nazisti: privarci di ogni dignità e portare i nostri sudici corpi esanimi a una esasperazione tale da rivoltarci l'uno contro l'altro.

Io ero un *Sonderkommando*. Mi occupavo di liberare la coscienza tedesca dal peso inutile dei corpi di uomini come me.

I tedeschi necessitavano solamente di braccia forti che con assuefazione fossero in grado di trasportare corpi da un posto all'altro. Questo compito, il più delle volte, veniva affidato ad ebrei, e così quell'anno, il 1944, circa tre mesi dopo la cattura, fui scelto io, nonostante non fossi dotato di particolare robustezza. Ma, del resto, non erano poi così pesanti quei corpi e non lo eravamo neanche noi.

Il nostro era un privilegio, dicevano in tanti. Convinti, forse, di vivere una realtà diversa da quella di quei corpi. Non era vero. Tutti eravamo vittime e tutti venivamo prosciugati fino all'osso.

E tuttavia ero io ad assistere alle migliaia di omicidi che avvenivano in quelle camere, ad aspettare che le loro grida e i loro pianti venissero soffocati dal dolore inflitto dallo Zyklon B, a trascinare corpi ossuti verso i forni, per poi profanarli privandoli dei capelli o dei denti d'oro e infine per riversarli sui carrelli e spingerli tramite blocchi di ferro all'interno dei forni.

Era sempre la stessa orrida replica: l'attesa estenuante all'esterno della camera, quei dieci minuti infiniti di sofferenza in cui l'unica cosa che io potessi fare era semplicemente sperare che quelle povere creature morissero nel minor tempo possibile.

All'apertura della porta i corpi erano tutti lì, ammassati e intrecciati tra loro, e una delle cose più difficili per me fu sempre separare quelle infinite catene umane. L'odore era nauseante: alla puzza di morto si univa il fetore di quel gas assassino. Questi odori rimanevano addosso anche quando si tornava in baracca, anche dopo la doccia. Ancora oggi li ricordo perfettamente.

Non mi abituai mai a tanta atrocità, neanche quando la spontaneità dei miei atti mi faceva credere di essere entrato perfettamente in quel sistema. Mi ero ripromesso di non diventare mai come loro. Eppure non era difficile perdere anche l'ultimo briciolo di umanità: tutto funzionava

secondo delle regole e degli schemi che molti finirono per fare diventare parte di sé.

Quando fummo liberati e riportati a casa, le immagini di tanta sofferenza continuarono a replicarsi nella mia mente e nei miei incubi.

Solo sei anni fa, quando mi ricongiunsi a tua madre, il mio cuore ricominciò a battere. Io stesso ricominciai a credere che la mia esistenza fosse importante per qualcuno. Poi sei arrivata tu e la mia vita ha aperto un nuovo capitolo. Sarà un capitolo breve, so che la mia fragilità e la mia stanchezza non mi permetterà di vederti diventare donna. Ed è questo il motivo per cui ti scrivo ora, con la speranza che quando sarai pronta, tua madre ti consegnerà questa lettera e ti farà capire come l'uomo che tu hai conosciuto come nonno rappresenta solo una piccola parte di un individuo che per molto tempo dimenticò di essere tale. Uomini non furono i razzisti e per causa loro uomini non riuscimmo più a considerarci neanche noi, privati di tutto. Uomo non mi consideravo in particolare io, che mi sentii complice di una violenza che mi trascinò nella vergogna per molto tempo.

Oggi sono qui a scrivere, con il rischio di perdere un giorno la stima della mia unica nipote, ma con la consapevolezza che è un mio dovere portare testimonianza di una verità che, seppur terribile, ha bisogno di essere rivelata.

"Eppure non era difficile perdere anche quell'ultimo briciolo di umanità", scrive l'uomo alla sua nipotina. È vero, sono parole aspre, non sono quelle che solitamente si rivolgono ai propri nipoti, tuttavia, mi rincresce dirlo, sono vere. E incarnano perfettamente le condizioni di tutti coloro che si sono trovati, durante una guerra, a combattere anche e soprattutto contro se stessi.

Due delle undici testimonianze racchiuse nelle lettere salvate da Biagio Gentile furono scritte all'interno dei campi di concentramento.

Ecco la prima.

Sachsenhausen, 15 aprile 1945

Cara Clara, un altro lunedì sta per arrivare e sento molto la mancanza tua e di Beth. Come state? Robert vi sta dando ancora una mano?

Perdona la mia assenza nell'ultimo periodo, ma sono stato molto occupato con il lavoro. Ogni giorno ne vengono a centinaia, sempre in condizioni peggiori. Il generale Hoffmann li massacra: scendono dal treno che non si reggono neanche in piedi, è dovere nostro condurli al campo con le maniere forti. Toccare quelle pelli sudice mi disgusta ogni giorno di più, ma il lavoro è lavoro: la routine non è cambiata. Quelli vengono torturati in ogni modo possibile. Ad esempio, ieri il generale li ha fatti correre con scarpe molto strette lungo un

percorso frastagliato per tutto il pomeriggio: non sai che noia guardarli per tutto questo tempo sotto la pioggia! A proposito, com'è il tempo da voi? Ti è passato quel dolore alle ginocchia di cui mi avevi parlato tempo fa?

Ho appena finito di prepararmi per la cena; oggi sono stato invitato dal generale a mangiare con lui. È un uomo molto rigoroso, ma premia sempre il buon lavoro. Mi ha intimato di svolgere diversi compiti in quest'ultimo mese: è stato molto stancante! Vedo ogni giorno molta sofferenza intorno a me, ma so che devo tenere duro, non vedo l'ora di ritornare ad abbracciarti. Ne arriveranno ancora in migliaia, ma il vostro pensiero rende il lavoro più sopportabile. Non è facile fare tutto ciò che ti chiedono, mi trovo spesso in difficoltà, a volte non vedo neanche più le persone, ma i numeri. Numeri che rappresentano i giorni che mi separano da te, o che rappresentano i volti senza nome delle persone con cui devo lavorare, spogliate di ogni briciolo di umanità, che vanno e vengono per volere dei superiori. Io continuo a svolgere i miei compiti e spero che il tuo pensiero mi alimenti il coraggio: è veramente dura vivere qui.

Quasi mi dimenticavo, tra poco Beth farà il compleanno... Dille che manca molto al papà, che non vede l'ora di festeggiare con lei. Farei di tutto pur di poter tornare a farlo il prima possibile!

Torno presto, tuo Carl

"Toccare quelle pelli sudice mi disgusta ogni giorno di più, ma il lavoro è lavoro: la routine non è cambiata." È difficile credere che un essere umano possa aver scritto queste parole. Eppure è così: devo soccombere al pensiero che talvolta l'umanità sia solo un semplice soffio. Nonostante l'amore per i suoi cari, un padre di famiglia come Carl, davanti a vittime innocenti ed esseri umani come lui, azzera i propri sentimenti tanto che guardare degli uomini correre con delle scarpe strette sotto la pioggia gli provoca soltanto "noia".

Ed è qui che sento l'umanità che si smarrisce e porta con sé ogni speranza di luce.

*«Visto che li avreste uccisi tutti... che senso avevano le umiliazioni, le crudeltà?», chiede la scrittrice a Stangl, detenuto a vita nel carcere di Düsseldorf; e questi risponde: «Per condizionare quelli che dovevano eseguire materialmente le operazioni. Per rendergli possibile fare ciò che facevano». In altre parole: prima di morire, la vittima dev'essere degradata, affinché l'uccisore senta meno il peso della sua colpa.*

*Primo Levi, I sommersi e i salvati*

23 aprile 1945

Cara Giulia,

ti scrivo questa lettera per raccontarti le brutalità e le atrocità che hanno caratterizzato la mia vita dentro questo campo. Il 21 Febbraio 1944 siamo stati trasportati all'interno dei vagoni di un treno, senza la consapevolezza di quello che sarebbe potuto accadere dopo. Le condizioni all'interno dei vagoni non erano soddisfacenti, si soffriva molto. Quando dopo un lungo viaggio siamo giunti a destinazione, la nostra vita è cambiata. Siamo giunti nel campo di sterminio di Mauthausen in cui si diffondevano le voci che chi vi giungeva non ne sarebbe uscito vivo. traspariva in maniera evidente nelle persone che erano state deportate tanta sofferenza e dolore. Io sono stato scelto per assumere la funzione di kapo e assolvere quindi agli ordini e ai comandi delle SS. Forti sentimenti hanno assalito il mio animo: la paura di non riuscire a sopravvivere per non riuscire ad eseguire correttamente gli ordini e anche la tristezza nei confronti dei miei compagni ebrei. Nel mio braccio sinistro è stata avvolta una fascia particolare. Ogni kapo aveva la responsabilità di fare in modo che i prigionieri svolgessero i loro compiti senza riposo. Io dovevo garantire silenzio all'interno delle baracche durante le notti e dovevo proibire che qualcuno parlasse, o alzasse la voce. Una notte sentii una voce, un lamento e così sono intervenuto per riportare il silenzio colpendo senza pietà e in maniera atroce con un frustino l'uomo che gemeva. Gli ebrei soffrivano sia per i lavori ai quali erano sottoposti, sia per la scarsità di cibo che veniva data loro. Quando a causa di queste condizioni, cercavano di frugare nell'immondizia, io intervenivo con ferocia e violenza. Il mio carattere ha assunto col tempo i tratti dell'efferatezza, della brutalità perché io desideravo ottenere qualche briciola di pane in più rispetto agli altri ebrei, desideravo vivere senza patimenti e sofferenze. Molti campi di concentramento, ora, sono stati distrutti dai tedeschi per non lasciare traccia. Qui nel campo di Mauthausen l'arrivo delle truppe sovietiche è vicino e forse questo sarà il momento in cui potremmo ritornare a vivere una nuova e diversa vita.

Ti prometto che riusciremo a vederci e ad abbracciarci nuovamente.

Tuo marito

"Il mio carattere ha assunto col tempo i tratti dell'efferatezza, della brutalità perché io desideravo ottenere qualche briciola di pane in più rispetto agli altri ebrei, desideravo vivere senza patimenti e sofferenze. "

Leggendo quest'altra lettera del '45, probabilmente spedita dopo la liberazione del campo,

mi viene in mente solo una parola: autoconservazione. Tale era l'unico interesse degli uomini nei campi, soprattutto se ci riferiamo a quelli selezionati per svolgere la funzione di "Kapo". Le condizioni a cui venivano costretti erano tali da renderli incapaci di aiutare quanti condividevano le loro stesse pene.

È quello che si evince da una serie di lettere scritte da una madre a cui, all'interno di un campo, era stato sottratto il figlio. La sua testimonianza - probabilmente scritta su pezzi di carta rubati, nascosti con cura e affidati ad altri - era forse un modo per alimentare speranza e vedere una luce in un mondo così orribilmente buio...

Cara sorella, non so se potrai ricevere queste mie parole. Ti scrivo con la speranza che un giorno questi fogli stropicciati arrivino nelle tue mani.

Ho paura Anita, tanta paura. Son qui da soli due giorni, ma ho visto tanto orrore in queste ultime quarantotto ore, più di quanto non abbia visto in trentacinque anni di vita. Ma lo so, qual è stato il dolore più grande? Lasciare la mano del mio piccolo Nicolò. Tremava, era confuso e soprattutto impaurito: ci hanno separati con la forza. Ho dovuto cedere a lasciare andare prima che esagerassero con le maniere dure: non volevo Nicolò capisse... Sì, Anita, non ho avuto il coraggio di dirgli cosa stesse effettivamente succedendo.

Come puoi spiegare a un bambino di cinque anni che sta per entrare all'inferno? Come?

Non giudicarmi, te ne prego, ho il cuore a pezzi, vorrei solo vederlo, fargli un sorriso, farlo capire che la mamma c'è... Non potranno distruggerci, io voglio lottare, devo farlo per il mio figlio.

...

Cara Anita, son passati venticinque giorni. Ho inciso sotto il mio letto ogni dannatissimo giorno; a sera lo spunto; ho paura di dimenticare... Sbarrare con una "X" il giorno trascorso mi dà sollievo; è come se mi avvicinassi ad una meta. Ti informo che non ho alcuna notizia di Nicolò, spero solo che stia bene, che non venga trattato così come trattano noi qui; esiste tregua, siamo tutte stremate. Ho visto una donna ieri... L'avevo già notata giorni fa, l'avevo vista spesso rimettere, fino a quando ieri non ho capito... È incinta, Anita, ma se scoprono che sei in stato di gravidanza, si sbarazzano immediatamente di te. Lei ha resistito in silenzio, ma ieri l'ho vista mollare. L'ho trovata nascosta tra due muri che continuava a farsi del male; si buttava ripetutamente a terra, piangendo in silenzio, stava cercando di mettere fine alla vita del suo bambino. Non sono intervenuta, Anita, avrei accresciuto la sua pena. Da mamma riesco a capirla, però non condivido il suo gesto, perché io non ho continuato per mio figlio.

...

Cara Anita, son passati due mesi e mi sembra un'eternità. Ho visto Nicolò stamattina... Sto piangendo interrottamente, credo stia per consumare le mie lacrime. Non potevo credere ai miei occhi, l'ho riconosciuto a malapena. Ricordi le sue dolci guanciotte rosse? Sono sparite, Anita. Era pelle e ossa, aveva gli occhi vuoti, lui che era sempre stato la mia luce, ora era totalmente spento. È stato un attimo, Anita, ma ho urlato con tutta me stessa, lui si è girato, mi ha vista, i suoi occhioni si sono riempiti di lacrime. Non ho fatto in tempo a sorridergli che mi hanno trovata e senza pietà mi hanno portata via da lui. Inutile raccontarti il dopo... Ero nel luogo sbagliato, al momento sbagliato. Sono piena di lividi e ferite, ma il dolore più grande lo sento al cuore, Anita. Non so quanto ancora riuscirò a reggere tutto questo.

...

Cara Anita, scusa la mia assenza. Ho smesso di incidere ogni giorno trascorso sotto al letto, ho smesso quando ho capito che ogni giorno che passava non mi avvicinava alla libertà, ma alla morte. Non ho più visto Nicolò, non so come sta, non so quali pensieri tormentano la sua testolina. Vorrei solo stringerlo a me per l'ultima volta; sì, l'ultima volta Anita, non so quanto ancora resisterò. Sono stanca mentalmente e fisicamente, vedo solo dolore intorno a me. Tutto questo è disumano, non siamo più considerati umani, siamo trattati al pari del peggior essere dell'universo, abbiamo perso ogni dignità. Spero che Nicolò abbia la forza e la speranza per andare avanti, spero che almeno tu potrai riabbracciarlo. Ricordargli che la mamma lo ha amato fino all'ultimo secondo. Dai un abbraccio a tutti da parte mia. Abbiate cura di voi.

Tua per sempre Sara

Dachau, aprile 1945

La donna scrive: "Non sono intervenuta, Anita, avrei accresciutola sua pena. "...

È l'ora di passare alla lettera peggiore di quel baule. In essa un soldato tedesco inveisce terribilmente nei confronti degli ebrei.

17 ottobre, 1943

Mia cara Johanna,

ti scrivo questa lettera da Roma, dove il nostro reggimento è alloggiato per aiutare i nostri alleati italiani ad arrestare l'avanzata inglese ed americana. Approfitto così di questi ultimi momenti di tranquillità per scriverti. Non preoccuparti per me, gli Yankee non riusciranno mai a piegare la volontà e la potenza dei veri figli del Reich.

Tuttavia, oltre a questo compito, durante il nostro alloggiamento a Roma, ne abbiamo ancora uno da svolgere, di importanza ancora più grande: quello di scovare il nemico principale dei nostri popoli, la piaga che ormai da troppo tempo ci negava il raggiungimento della grandezza, che spetta di diritto ai nostri popoli. Parlo degli ebrei, che ancora continuano ad avvelenare Roma con la propria esistenza. È orribile osservare una grande nazione come l'Italia soffrire enormemente a causa di questa piaga. Così come hanno negato la gloria alla nostra nazione nel corso della Grande Guerra, ora stanno avviando la nazione italiana verso la rovina, supportando i nostri nemici e gli sporchi traditori, che si nascondono nelle proprie tane, aspettando il momento di accoltellarci alle spalle.

Perciò, abbiamo accolto con grande fervore gli ordini di *herrHimmler* di avviare una soluzione finale a questa minaccia, che incombe su tutti noi, gente di razza suprema. Proprio ieri, i nostri colleghi della Gestapo hanno condotto un'operazione di cattura degli Ebrei nel ghetto di Roma. Puoi immaginartelo: più di mille ebrei si nascondevano dalla giusta ira del Reich tra i buoni cittadini di Roma! Immagina, quanti ancora si nascondono in qualche angolo buio, aspettando il momento per sterminarci tutti!

Mi rincresce di non aver partecipato a questa battuta di caccia, ma il nostro battaglione aveva l'ordine di sorvegliare la stazione ferroviaria Tiburtina, dove tutti questi animali vennero trasferiti. Abbiamo preparato 18 carrozze da bestiame per portarli via, anche se non capisco perché dobbiamo deportarli, se possiamo sbarazzarcene subito. Comunque, domani finalmente partiranno per luoghi sperduti, non mi sono interessato a dove li porteranno. Dopo, finalmente, ci manderanno sul fronte, dove butteremo gli Yankee nel mare e, sconfitti i russi, il nostro Reich finalmente godrà della gloria millenaria, che gli spetta di diritto.

Ho sentito dire che la nostra città è stata bombardata di nuovo. Spero che tutti stiano bene. La vigliaccheria degli inglesi non ha limiti! Non possono contrastare la potenza della Wehrmacht e perciò cercano vendetta uccidendo i semplici cittadini. Non temere, questi sacrifici servono solamente a migliorare il nostro futuro. Vorrei scriverti ancora di più, ma purtroppo si sta avvicinando il mio turno di veglia. Ti mando il mio abbraccio più sincero e la raccomandazione di stare in guardia.

Con profondo amore e affetto

Kur

La connotazione animalesca degli ebrei permea l'intero testo. Il soldato definisce " battuta di caccia" una delle operazioni di cattura della Gestapo e ammette che il non aver preso parte ad essa è per lui motivo di dispiacere.

L'amico che ha tradotto questa lettera mi assicura che in tedesco le parole sembrano ancora più dure. Non riesco a credere che ciò sia possibile...

"Abbiamo preparato diciotto carrozze da bestiame per portarli via, anche se non capisco perché dobbiamo deportarli se possiamo sbarazzarcene subito. "

Quanta cattiveria in così poche righe... la stessa che si riscontra nella prossima lettera. Questa, però, fu scritta da un italiano.

Caro Alberto, fratello mio, come stai? Io benissimo.

Ti scrivo perché da quando te ne sei andato la situazione è molto migliorata rispetto a prima e ho il desiderio di metterti al corrente di tutto ciò che è successo. Come ti avevo scritto in passato, con l'avvento di Mussolini e la promulgazione delle leggi razziali finalmente è stato possibile prendere la distanza da quegli esseri inferiori chiamati Ebrei. La cosa ancora più bella è stata quella di aver scoperto che grazie a queste leggi si possono denunciare gli Ebrei. Tu, che mi conosci benissimo, immagini già cosa ho fatto, vero? Sì, esatto, non ho perso tempo e sono andato immediatamente a denunciare i nostri vicini ebrei. Incredibilmente dopo qualche giorno sono arrivati i poliziotti a prenderli, non puoi capire che goduria essere in prima fila per gustarmi la scena che sto per raccontarti. Io ero dentro casa e stavo leggendo "Il manifesto della razza", quando ad un tratto ho sentito le sirene della polizia e mi sono affacciato dalla finestra, non pensando che fossero venuti per la mia denuncia. I poliziotti hanno bussato alla porta degli ebrei e una volta che il padre di famiglia ha aperto, lo hanno strattonato. Io, sbuffando, pensavo tra me e me a quale reato avessero commesso questa volta. La cosa che mi sorprese di più fu che dalla casa i poliziotti uscirono dopo una decina di minuti e portarono con sé non solo il padre, ma anche la moglie, i loro tre figli e il nonno. Li hanno caricati tutti dentro un furgoncino, nel quale, da quel che poco potei vedere, erano presenti altre persone. I bambini piangevano e i poliziotti non facevano altro che dargli colpi di manganello. Quello spettacolo mi appagò e per curiosità chiesi ai poliziotti dove li stessero portando. Non appena sentii la risposta secca di uno dei due, "Lontano da qui", mi si illuminarono gli occhi. Finalmente dopo anni di sopportazione di questi infedeli usurari, che ogni volta solo a vederli mi rovinavano la giornata, avevo una gioia immensa nel guardare come si erano ridotti. Fratello, avresti dovuto esserci, ero veramente al settimo cielo, a tal punto che presi una bottiglia di champagne e brindai. Sono passati tre giorni e ancora di loro non vi è alcuna notizia: se non che mi è giunta una lettera scritta da Mussolini in persona, il quale mi ringrazia per l'eccellente servizio svolto e mi premia regalandomi la casa di questi ebrei. Sinceramente non mi importa nulla della fine che faranno, basta non avere più ebrei intorno. Spero che questi ultimi possano avere ciò che si meritano durante il viaggio, solo così sarò eternamente appagato. Inoltre è due giorni che prego con tutto il cuore che vengano deportati pure quei quattro ragazzi ebrei che quando avevo otto anni mi hanno picchiato: sono loro che mi hanno aperto gli occhi sulla loro stupida e inferiore razza, razza che non ha senso di esistere, razza che deve estinguersi il prima possibile. L'unica cosa che mi crea dispiacere è il fatto che non posso essere io stesso a deportarli, ma fa niente, ci penseranno altri al posto mio.

Fratello, spero che tu leggendo questa lettera possa avere la mia stessa reazione e sensazione di benessere. Aspetto con ansia la tua risposta e aspetto più ansiosamente il tuo ritorno, per poter brindare insieme a queste belle notizie. A presto.

Mario

"Fratello, avresti dovuto esserci, ero veramente al settimo cielo, a tal punto che presi una bottiglia di champagne e brindai. "

Sapere che queste parole sono state scritte da una mano italiana fa male, anzi dà un forte senso di repulsione.

Empietà, perfidia, crudeltà. Questo è ciò che caratterizza l'indole dei razzisti.

All'inizio avevo pensato di lasciare nel buio del baule le lettere che mi ferivano, ma poi ho capito che la rivelazione della verità ci consente di non perpetuare gli orrori e ci fa capire come i carnefici non hanno sempre un'arma in mano e che l'indifferenza e la banale avidità sono il concime che nutre il male.

La prossima lettera esprime la noncuranza di un italiano di fronte alle immediate conseguenze della promulgazione delle leggi razziali e la piccola furbizia di chi coglie qualsiasi occasione per i propri meschini interessi.

È proprio questa la *banalità del male*...

Carissimo Emanuele,

Non ci sentiamo ormai da molti mesi. La colpa è anche mia. Nell'ultimo periodo sono stato parecchio impegnato in banca. Sto approfittando di questo piccolissimo spazio di tempo che mi sono ritagliato per scriverti questa lettera.

Come vanno le cose oltreoceano? Clara come sta? E i bambini? Mi mancano tutti, sai? Pochi giorni fa Giovanni mi ha raccontato di quanto lo scorso anno era stato felice di passare il Natale con i suoi cuginetti e che non vedeva l'ora di rivederli. Magari quest'anno, durante le vacanze natalizie, veniamo noi a Buenos Aires. Immagino la faccia di mio figlio quando gli dirò che potrà fare il bagno a Natale.

Ti faccio questa proposta perché d'ora in poi non avrò alcun problema a venire in Argentina quando il lavoro mi permetterà di partire. Il motivo principale per il quale ti sto scrivendo questa lettera, infatti, è quello di informarti che da qualche settimana sono diventato il direttore della banca. Il modo in cui sono riuscito ad occupare il posto del vecchio direttore è alquanto particolare.

Non so se ti è giunta voce di quanto stia succedendo qui a Roma. A settembre sono state emanate dal governo alcune leggi rivolte contro la popolazione ebraica.

Agli ebrei sono state precluse alcune professioni, come quella di notaio e quella di giornalista. Inoltre, sono state aperte delle scuole specifiche per i ragazzi ebrei e gli insegnanti di fede ebraica possono lavorare solo in esse. La nuova legge vieta alle persone di confessione ebraica anche di lavorare alle dipendenze di enti pubblici e aziende statali. Tra queste, naturalmente, la mia cara banca.

Dopo l'emanazione di questi provvedimenti e la diffusione di alcune riviste che sostenevano la propaganda razziale, alcuni dipendenti avevano manifestato il loro malcontento nel dividere il posto di lavoro con gente ebrea. Nella nostra banca, infatti, lavoravano quattro persone di origine ebraica e tra queste ci stava anche il nostro vecchio direttore, del quale la maggioranza dei miei colleghi si voleva liberare. Fu così che decidemmo con una votazione di denunciare il fatto alla polizia. E da questa decisione sono rimasto soddisfatto a metà.

Se è vero, infatti, che a volte mi assale il senso di colpa per aver contribuito a far perdere il lavoro a quelle persone, direttore compreso, con il quale avevo un rapporto abbastanza positivo, condito da qualche caffè nei momenti di pausa, dall'altro lato questa era un'opportunità che non potevo sprecare. Il dottor Zavattari mi aveva, infatti, assicurato che si sarebbe adoperato personalmente affinché io occupassi il posto del vecchio direttore. E così è stato. Tuttora, ogni volta che gli faccio visita, ne approfitto per ringraziarlo e per portargli in dono qualche pensiero.

Certo, quelle persone, a prescindere dal fatto che fossero ebrei, hanno perso il lavoro e la colpa è anche mia. Ecco perché in certi momenti mi capita di pensare a loro e di chiedermi dove saranno adesso, dato che sono partiti tutti fuori città, diretti non so dove. Tuttavia, sono anche consapevole che il mio voto in favore della denuncia non è stato per nulla decisivo, anzi non ha minimamente influito sulla decisione finale, condivisa praticamente da tutti noi dipendenti non ebrei, e questo mi basta a godere del mio nuovo ruolo da direttore, grazie al quale durante queste vacanze potrei raggiungerti io, in modo da poter anche realizzare il desiderio di Giovanni di vedere la casa degli amati cugini. Fammi sapere cosa ne pensate di questa proposta.

Tuo devotissimo fratello,

Roma, 19/11/38

L'ultima delle undici lettere del baule fu scritta da un bambino.

Siamo nell'ottobre del 1938, è passato poco più di un mese dall'inizio dell'inferno.

Caro Francesco,

ti scrivo per sfogare la mia amarezza e la mia solitudine. In questi giorni sono un po' triste perché mi stanno capitando tante cose strane. Non vado più a scuola. Lo so che tante volte ti ho detto che avrei preferito che le vacanze non finissero mai, ma in realtà io stavo scherzando.

Una settimana fa il maestro Giovanni, quello di cui ti ho parlato tante volte, mi ha detto che non sarei più potuto entrare in classe. Io all'inizio ho pensato che mi stesse punendo per qualcosa, infatti gli ho chiesto cosa avessi fatto, ma lui mi ha detto che sono il bambino più buono che avesse mai conosciuto e che non mi dovevo preoccupare perché non avevo fatto nulla. Ho pianto per tutto il giorno anche quando sono tornato a casa. Mamma e papà mi hanno spiegato che potrò frequentare un'altra scuola solo per bambini ebrei; mi hanno detto che è molto più bella della scuola dove andavo prima, ma io non sono tanto felice. Anche se la mia vecchia scuola si trova in un edificio un po' in rovina, per me è bellissima: poi da un po' di tempo è stata riempita di tricolori, carte geografiche del territorio del regno d'Italia, immagini del re e del duce che l'hanno resa molto più colorata. Ma, soprattutto, io non voglio lasciare il mio maestro e i miei compagni, anche se all'inizio ho pensato che mamma e papà mi volessero cambiare di scuola perché ho litigato con Davide, uno dei miei due migliori amici. Ti ricordi di loro? Una volta te li ho fatti pure conoscere. In realtà non è che abbiamo proprio litigato; è successo che ad un tratto Davide ha smesso di parlarmi e ha chiesto al maestro di essere pure cambiato di posto per non stare più seduto accanto a me. Quando ho provato a parlargli prima mi ha ignorato, poi vedendo che non lo lasciavo in pace mi ha detto che non potevo più essere suo amico perché i suoi genitori non vogliono che lui abbia come amico un ebreo. Ma, io cosa gli ho fatto? Anche Emanuele non riesce a capire il comportamento di Davide. Emanuele è rimasto mio amico anche se per vederci dopo scuola dobbiamo fare i salti mortali. Mi ha detto che non può più venire a casa mia: io ho pensato che lui si fosse offeso perché una volta che l'avevo invitato la mamma gli ha preparato la crostata alla marmellata, ma a lui la marmellata non piace. Invece, mi ha detto che mia mamma non c'entra e che anzi la crostata gli era piaciuta: sono i suoi genitori non vogliono che lui frequenti casa mia. Allo stesso modo io non posso più andare a casa sua perché Emanuele dice sempre che i suoi genitori sono fuori casa, eppure una volta che lo stavo aspettando, ho visto che sua mamma era in casa. Comunque ormai passiamo i pomeriggi al parco o, se piove, in qualche posto al chiuso. Mi raccomando però non dire niente alla mamma, lei infatti pensa che io vada veramente a casa di Emanuele e non voglio che sappia la verità perché si preoccuperebbe. Forse dovrò dire addio anche ad Emanuele e questo mi fa stare tanto male. La mamma, infatti, ieri mi ha detto che molto probabilmente andremo a vivere con la zia.

Ma tu sai dove abita la zia? Alla Bicocca, cioè nella zona periferica della città. Per me che abito a Brera significa andare vivere in un posto completamente nuovo. Come farò a vedermi con Emanuele? È vero che la nostra vicina, la signora Maria, è diventata sempre più insopportabile e una volta ci ha pure detto che ci avrebbe pensato lei a mandarci via di casa

perché non vuole abitare più vicino a degli ebrei, ma stava sicuramente scherzando. In realtà, come ti ho già raccontato altre volte, la signora Maria è molto brutta, quindi non sopporta la compagnia di nessuno perché pensa sempre di essere presa in giro, ma in fondo non è una persona cattiva. Io ho detto alla mamma che preferirei rimanere nella nostra casa anche perché non voglio abitare con i miei cugini: sono più grandi di me e prendono sempre le mie cose, ma la mamma mi ha detto che lo zio ha perso il lavoro e che quindi la zia ha bisogno di qualcuno che le dia una mano. E questa è la mia situazione fino ad oggi. Penso proprio che peggio di così non possa andare. Spero che possiamo venirti a trovare presto: tu riesci sempre a farmi ridere. A presto, tuo carissimo Natan.

Milano 19/11/1938

Ogni singola parola di questa lettera è una pugnalata al cuore. Non si tratta di scene cruente raccontate da un soldato, non c'è nessun riferimento alle terribili azioni commesse, al fetore dei morti bruciati che si diffondeva nell'aria respirata da "ignari" tedeschi, non si parla dello Zyklon B né dei lavori forzati, né della fame che riduce i corpi a un mucchio di ossa ambulanti, ma è straziante come soltanto l'innocenza tradita può esserlo.

È un semplice bambino che scrive, eppure la sua ingenuità, la sua innocenza e la sua purezza non possono far altro che stringere il cuore di chiunque legga le sue parole, che lascio qui, in chiusura, perché la sua voce non smetta mai di parlarci:

"Emanuele mi ha detto che non può più venire a casa mia: io ho pensato che lui si fosse offeso perché una volta che l'avevo invitato la mamma gli ha preparato la crostata alla marmellata, ma a lui la marmellata non piace."